

8 ottobre 2016

Messa vigilare di San Donnino

[Ap 12, 10-12; Sal 123; 2 Cor 4, 7-15; Gv 15, 18-21]

Celebriamo la “*nostra*” Festa più grande, più ricca di significati, più densa di memoria identitaria della nostra Chiesa diocesana: la *Festa* del nostro Patrono, il *martire Donnino*. In un clima particolare, come in un ideale *cenacolo*, sperimentiamo di essere Chiesa orante in gioiosa compagnia del “*festeggiato*”, il fondatore della comunità diocesana di Fidenza.

Con lui orante intercessore, siamo certi che la nostra preghiera giungerà a buon fine nel cuore stesso di Dio. E’ la preghiera nella comunione dei santi che rivela la certezza dell’essere amati e accompagnati dalla stessa misericordia di Dio.

Come sotto la nube della gloria divina

In questa sera “*vigiliare*” e “*cenacolare*”, sono presenti i sacerdoti del presbiterio diocesano, i diaconi, i Membri della Vita Consacrata, i nostri seminaristi e il popolo santo di Dio che vive nella Chiesa di Fidenza. E’ una *presenza* per nulla scontata! Anzi essa esprime un pubblico *atto di fede* e disvela un *legame* profondo che ci avvolge, nonostante i nostri peccati, come fossimo sotto la *nube della gloria*, dove prende dimora la beata Trinità.

Questo legame è frutto dello Spirito Santo che ama la *comunione* del popolo di Dio e fa risplendere la gloria di Dio attraverso la diafania luminosa della nube, nel modo che accadeva nel tempo dell’esodo biblico. Siamo anche noi in cammino e l’essere *qui* insieme manifesta che Dio ci ha convocato per confermare la fede del suo popolo che attraversa la vita in questo mondo. Siamo sotto le volte della Cattedrale,

la nostra “nube”, per sentirci assemblea santa e vivere un’esperienza singolare di unità e di fraternità.

Ciò che ci rende *uniti* avviene per effetto della grazia del sacramento dell’Ordine per i presbiteri, i diaconi e i religiosi e, prima ancora, del sacramento del Battesimo per tutti i membri del popolo di Dio: l’uno e l’altro sacramento ci accomuna nel medesimo *destino di gloria*, nella speranza di essere accolti nella comune Casa del Padre dove, appunto, ci attende il nostro glorioso San Donnino.

Insieme dunque, in un rinnovato spirito di benevolenza e di comunione, formiamo una vera *corona d’oro* che disvela la bellezza incontaminata della nostra Chiesa, radunata per onorare il suo martire fondatore che manifesta ancora una volta l’accondiscendenza di Dio in questo *Giubileo della Misericordia*: Dio Padre, per mezzo del Figlio Gesù e nello Spirito Santo, continua per noi a rendere visibile la tenerezza del suo amore.

In questa celebrazione liturgica della *Vigilia*, possiamo proclamare la gioia di essere *cristiani* della stirpe di San Donnino, dunque *segnati* dal sangue del suo martirio, *rigenerati* dalla grazia del Redentore, *resi testimoni* dalla misericordia del Padre, sacerdoti, religiosi e laici, associati nei diversi gradi nell’*unico sacerdozio* eterno di Gesù.

Per una spiritualità martiriale

La nostra meditazione stasera si concentra sul fatto del “*martirio*”. In questo contesto, il “*sangue*” di Donnino rappresenta il *simbolo* più alto e drammatico del nostro essere cristiani. In realtà siamo nati “*cristiani*” dal sangue del martire. Da lì attingiamo la qualità intrinseca, la forza, il coraggio, la testimonianza della nostra fede, avvertendo e mai dimenticando che siamo stati *fondati* sul sacrificio della vita. E ciò, a ben vedere, costituisce il *principio attivo* della nostra più autentica spiritualità, che è appunto una *spiritualità martiriale*!

Al riguardo, riflettendo sul martirio, Sant'Agostino propone, con una sapiente intuizione, un acuto principio interpretativo definendo il martirio “*ministero del sangue*” in quanto evento che genera una prospettiva vocazionale nello spazio pubblico della Chiesa e della società. Ministero significa *esercizio* di un *incarico pubblico*, visibile, operativo, rivelativo di una verità trascendente.

Il martire infatti appare come un designato da Dio a svolgere una *missione* caratterizzata dal “*sangue*”, cioè da una “*diaconia*” martiriale, sacrificale. In tal senso il martirio diventa “*ministero*”, cioè opera buona, servizio di una coscienza pura, donazione di sé al fine dell'edificazione della comunità cristiana, nel segno del dono totale della vita nel nome di Gesù, testimone dell'Agnello immolato.

Di qui si arguisce un aspetto importante: e cioè che il *martirio* non riguarda solo la *soggettività* del martire come se fosse un fatto privato, ma si dilata, nelle sue conseguenze spirituali e operative, nella vita della Chiesa e in vista della testimonianza nel mondo. Il martirio come “*ministero del sangue*” si manifesta dunque come il *sens*o di una vera *vocazione*, di una chiamata alla *disponibilità* a corrispondere, con radicale generosità, al sacrificio della sequela, nella *prospettiva della croce* di Cristo.

Non è tracciata forse, sopra il collo mozzato del martire Donnino, la croce gloriosa di Cristo? E quella *croce luminosa* non sostituisce il capo decapitato del martire? Il martire perde il suo capo per essere incoronato del vero *Capo* del Corpo che è Cristo.

Non per nulla infatti, il martire è stato codificato nella simbolica cristiana come la *figura tipica* e il *modello esemplare* del discepolo delle prime comunità cristiane. In quanto discepolo del profeta di Nazaret, il martire è visto e venerato come la *copia* autentica e vivente del Maestro, colui che rivive la vita e la morte esattamente “*come il suo maestro*”.

Ora, nella nostra Chiesa, Donnino è il “*discepolo-martire*” indicato come patrono e dunque quale *esempio* di sequela e di imitazione di Cristo. Così è considerato nella Città e Diocesi quale *referimento* di una *nuova visione* della vita, rivoluzionaria rispetto alle credenze diffuse, essendo incentrata sulla persona di Gesù, confessato come il Crocifisso Risorto, il Vivente dai morti.

Sotto questo profilo il *martirio* si presenta sempre come uno “*scandalo*”. Il martire suscita scandalo, come la croce di Cristo. Per comprendere la portata del martirio, oggi del tutto attuale nella Chiesa e nel mondo, occorre riflettere sul *fatto* che la fede cristiana confessa qualcosa di sconcertante: la *persistenza* di un vivente dopo la sua morte, nella figura del Risorto. Ciò era considerato nei tempi antichi cosa disdicevole e impertinente, quasi beffarda sfida alla natura, impensabile alla ragione e aliena rispetto alla religiosità del tempo.

In realtà il martire, per la mentalità del mondo, permane una figura incomprensibile, come del resto il cristiano. Si dice: “*Come si può scommettere la propria vita su uno che è morto?*”. La domanda custodisce una provocazione e un problema: la *provocazione* nasce dal fatto che il martire, in atto pubblico, fa una scelta del tutto anomala che pone il *problema* della fede in un Dio morto e risorto. Ora la nostra fede professa che Gesù “*fu crocifisso, morì e fu sepolto. E il terzo giorno risuscitò dai morti*” (*Credo della Liturgia*).

Questo articolo di fede rappresenta il *nucleo* centrale della fede cristiana e dunque della sua possibilità di costituirsi come “*scopo*” di vita. Di qui il martirio afferma che la *via regale* per raggiungere Cristo è *dire* che lui è vivo e, per questo, essere disposti a dare la vita. Come a dire: Sì, è vivo perché l’ho incontrato, l’ho visto con gli occhi della fede, e la sua parola è per me la *verità* dell’uomo che riempie ogni desiderio.

Il martire è la verità di Cristo

Il martirio sta dunque come la *prova* incontrovertibile della *verità* di Cristo. A tutt'oggi per ogni cristiano il martire appare un'eloquente dimostrazione che *per Cristo*, morto e risorto, *vale la pena dare la vita*, consegnarsi ai carnefici, liberarsi dalle fascinazioni di questo mondo e attendere la ricompensa nel Regno dei cieli. Si tratta di perdere *tutto*, per acquistare il *tutto* definitivo.

In virtù della sua *testimonianza*, il martire ci *interpella* profondamente. Egli proclama che la *persona* e il *messaggio* di Gesù non sono fandonie, un'invenzione artefatta, una religione filosofica e astratta, ma una *persona* e una *verità*, storicamente raggiungibili e del tutto congeniali all'uomo nella sua duplice dimensione terrena e trascendente. Ciò che colpisce del martire, allora come oggi, consiste appunto nel fatto clamoroso della sua decisione di "*perdere la vita*" per uno che è morto e si crede ancora in vita.

Com'è comprensibile, la palese contraddizione rispetto alla mentalità razionalista e secolare, non può non suscitare una duplice reazione: o di irrisione o di crudele soppressione del *confessore-martire*, visto come uomo portatore di una "*provocazione*" insopportabile. Tanto più che al tempo di Donnino il martire, pur senza volerlo, poneva nel ridicolo le credenze religiose tradizionali, fondate su miti e leggende, e evidenziava una *sfida* al potere dei governanti, che era del tutto "strutturale" con la religione, usata come strumento di dominio.

In realtà proprio perché il martire testimonia la *verità di Cristo*, del "*Cristus totus*", si rivela essere investito di un "*ministero*" connesso all'effusione del sangue, in quanto fattore di vita nuova, segno sacrificale e salvificante del sangue di Cristo, esempio operativo per i fratelli nella fede. Così il martire diventa "*ministro*" di una salvezza promessa, dispensatore del mistero di Dio.

Invero il sangue versato richiama tutta la *potenza drammatica* dell'*evento della redenzione*, che la cifra del sangue evoca, a partire dall'agonia di Gesù nel Getzemani, fino alla scena del Crocifisso dal cui costato esce "*sangue e acqua*" (Gv 19, 34).

Il sangue del martire: "seme"

Nel passo del vangelo di Giovanni, il *sangue di Gesù* assume un *valore di salvezza* in quanto effusione dello *Spirito* del Figlio di Dio che si è consegnato alla morte cruenta, obbedendo alla volontà del Padre, in completo abbandono, spogliato da ogni potenza terrena, deriso e coperto da parole di empietà. Di fatto è un sangue "*redentore*" per l'umanità, che lava da ogni peccato e redime tutto l'uomo.

Dal sangue di Cristo *discende* la salvezza per tutti noi. E ogni goccia di sangue versato dai suoi *discepoli-martiri* confluisce, per così dire, in quel sangue del Calvario e acquista una valenza di "*corredenzione*", come via partecipativa al sacrificio di Cristo, secondo l'affermazione dell'apostolo Paolo: "*Do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa*" (Col 2, 24). Di qui si intuisce il *valore del sangue* dei martiri che, secondo la bella definizione di Tertulliano, "*è seme di nuovi cristiani*".

Non è che il sangue dei martiri costituisca la "*causa efficiente*" della salvezza, ma induce alla conversione come "*causa esemplare*", seguendo l'analogia del *seme*. Ecco perché la nostra Chiesa deve molto a San Donnino: siamo a lui *debitori*, in quanto il suo martirio non solo fonda la prima comunità cristiana, ma ne crea le condizioni per l'*inizio della persistenza* dei cristiani e per la loro *fedeltà* a Cristo Signore nel tempo.

La fede è "martirio", come per Donnino

Affondando le nostre *radici cristiane* nel sangue martiriale di San Donnino, ne discende che la nostra *fede si colora di sangue*, considerato

nel suo più ampio significato e cioè non solo nella forma biologica e naturale, ma nella *forma del simbolo di sangue* versato per Cristo e come Cristo, di una vita che si esprime totalmente nel *dono* di sé.

Al riguardo insegnano i santi Padri che “*tota vita Christi fuit crux et martirium*”. La vita di Cristo si riassume nella *croce* e nel *martirio*. Così è della nostra vita, che, immersa in Cristo, segue il vero “*martire crocifisso*”, sacrificato per noi. In realtà, scrive H. U. von Balthasar, la *croce* è “la forma permanente di vita per coloro che intendono seguirlo” (in “*Cordula ovvero il caso serio*”).

Se il sangue del martire *confluisce* nel sangue di Cristo e *acquista* valore salvifico, così sarà del *nostro identificarsi* a Cristo, seguendo l’esempio del martire Donnino. In tale prospettiva cristologica e di ascesi personale, avvertiamo che la nostra *vocazione* e *missione* deve essere caratterizzata da una risposta *martiriale*, perché ispirata dalla vita che viviamo in Cristo, che si riassume nella *croce* e nel *martirio*.

Non lasciamoci *intimidire* da questa visione, perché essa si presenta, nella fede, come *condizione* della nostra salvezza e come *santificazione* del nostro apostolato: come a dire che, a volere essere partecipi della salvezza, siamo invitati ad entrare dalla *porta stretta* della *fede* del martirio. E’ la *fede* salda e forte, coraggiosa e intrepida, che ci fa essere come roccia di fronte alle nostre fragilità, alle nostre stanchezze, alle nostre legittimazioni al ribasso, per aspirare ad essere “*martiri*” per Cristo.

Se dovessimo *cedere al rifiuto*, perché consapevoli di essere “*vasi di creta*”, non disperiamoci. La forza del martire è Cristo non la nostra personale capacità di resistenza al male. La fede non ci pietrifica, ma è *dinamismo spirituale* che ci spinge all’amore più vero, più radicale, più allietante verso Gesù. Il martirio infatti è la prova del nostro essere stati “*crocifissi con Cristo*”.

Conclusione

Nella Festa di San Donnino, impariamo la *lezione del martirio*: qui consiste la nostra vocazione al “*martirio quotidiano*” in nome di Cristo. Si tratta di non soffermarsi sui nostri peccati di infedeltà, di non raccogliere i sassi che ci vengono lanciati di nascosto dai pavidì, di non far conto delle critiche, di non rispondere male per il male, ma ugualmente di amare come dice Gesù: “*Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano*” (Mt 5, 44).

Così il nostro “*terribile quotidiano*” si trasformerà in *gioia* pura, le *prove* della vita in occasione di testimonianza, il nostro *martirio* di oggi in gloria futura nel Regno di Dio, dove Donnino ci ha preceduto, consegnandosi a Gesù Cristo glorioso, vincitore di ogni male.

+ Carlo, Vescovo